

CULTURA

Era la mattina del 2 febbraio 1956, ed erano in mille - contadini, pescatori, disoccupati - sulla vecchia trazzera demaniale che da Partinico scende al mare. Volevano rimetterla in sesto loro, quella strada abbandonata, dimostrare che ci si poteva prendere il lavoro e fare insieme qualcosa per il bene di tutti. Fu l'azione che fece arrestare, condannare e diventare famoso l'uomo che guidava la rivolta: un utopista triestino sceso nell'isola per dar vita a una straordinaria avventura politica e umana

ATTILIO BOLZONI

PARTINICO

È ancora senza nome questa strada che dal paese scende fino al mare. Ripida nel primo tratto, poi va giù dolcemente con le sue curve che sfiorano alberi di pesco e di albicocco, passa sotto due ponti, scavalca la ferrovia. L'hanno asfaltata appena una decina di anni fa, prima era un sentiero, una delle tante regie trazzere borboniche che attraversano la campagna siciliana. È lunga otto chilometri, un giorno forse la chiameranno via dello Sciopero alla Rovescia. Siamo sul ciglio di questa strada di Partinico mezzo secolo dopo quel 2 febbraio del '56, la stiamo percorrendo sulle tracce di un uomo che sapeva inventare il futuro. Era un irregolare Danilo Dolci, uno di confine.

Quella mattina erano quasi in mille qui sul sentiero e in mezzo al fango, inverno freddo, era caduta anche la neve sullo spuntone tagliente dello Jato. I pescatori venivano da Trappeto e i contadini dalle valli intorno, c'erano sindacalisti, allevatori, tanti disoccupati. E in fondo quegli altri, gli «sbirri» mandati da Palermo, pronti a caricare e a portarseli via quelli lì. Volevano rimetterla in sesto loro la strada accidentata e abbandonata, volevano far capire a tutti che si poteva fare, e avere anche un lavoro per portare a casa il pane. Era lo Sciopero alla Rovescia.

Acapo della rivolta c'era un utopista di mestiere che era sociologo, architetto, pedagogo, filosofo, antropologo, che era pacifista e musicista e agitatore sociale, scrittore, giornalista, poeta. C'era Danilo a farsi trascinare a forza dai carabinieri, che poi lo cacciarono dentro l'Ucciardone con altri sei compagni. Era calato nella Sicilia infelice degli anni Cinquanta per dare voce a chi non l'aveva mai avuta, il triestino sognatore, e cominciò una straordinaria avventura nell'isola più sporca e cattiva del Mediterraneo.

I capi di imputazione furono tre. Articolo 341 del codice penale: resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Articolo 415: istigazione a disobbedire alle leggi. Articolo 633: invasione di terreni. All'Ucciardone passò quasi due mesi, poi il consigliere istruttore Marcataio lo rinviò a giudizio: «Nonostante le precedenti diffide, il Dolci e gli altri imputati hanno persistito nella loro attività criminosa organizzando l'arbitraria invasione di una trazzera demaniale... tale condotta e le condizioni di vita individuale e sociale del Dolci sono manifesti indici di una spiccata capacità a delinquere».

Il processo fu il suo palcoscenico. Sfilò in aula come teste a difesa Carlo Levi. E poi Elio Vittorini, che al Tribunale si rivolse così: «Sono siciliano e so che questa regione è una specie di India, vi è del fatalismo e vi sono delle caste, uomini come Dolci ce ne vorrebbero molti in Sicilia». Le arringhe furono affidate a Piero Calamandrei e a un giovanissimo Nino Soggiu, l'avvocato palermitano delle cause nobili. La stampa nazionale e internazionale scoprì «il Gandhi del Sud» che aveva scelto di stare tra i derelitti. Ci fu però sentenza di condanna: 50 giorni di reclusione. La sua vicenda giudiziaria fu raccolta in un libro edito da Einaudi, *Processo all'articolo 4*, il diritto di tutti i cittadini al lavoro sancito dalla Costituzione.

Oggi è rimasto vivo solo uno di quei sette arrestati del 2 febbraio '56, allora aveva vent'anni. Si chiama Gaetano Ferrante, è il direttore del dipartimento di fisica dell'Università di Palermo. Dopo le battaglie con Danilo emigrò in Unione Sovietica, laurea a Mosca, il ritorno in Sicilia. Racconta: «Dovevamo dimostrare che si poteva rendere transitabile la strada, era l'occasione per offrire lavoro ai disperati». Scava nella memoria: «Quella sera ci portarono prima alla caserma Carini, alle spalle del teatro Massimo. C'erano anche due sindacalisti con noi, Salvatore Termini e Ignazio Speciale. Avevano appena fatto una retata di prostitute, c'era freddo e le coperte erano poche, solo la mattina dopo ci trasferirono all'Ucciardone, dove erano rinchiusi alcuni banditi».

I banditi di un'isola che si sognava indipendente e stella della bandiera americana, i superstiti di un movimento per la «liberazione» della Sicilia che era impasto di miseria e grandezza, di Stato e di mafia. Ricorda Ferrante: «I banditi ci accolsero bene all'Ucciardone, ci continuavano a chiedere: "Quando ci liberate, quando ci liberate?". Ci riconoscevano come rivoluzionari, Danilo in quel momento era una speranza anche per loro».

Lo Sciopero alla Rovescia sulla regia trazzera di Partinico segnò la svolta per Dolci, ormai oggetto di culto di un'Italia progressista. Con lui si schierarono La Pira, Piovene, Guttuso, Zevi, Bertrand



Lo Sciopero alla Rovescia

Cinquant'anni fa la sfida di Danilo Dolci

IN LIBRERIA DAL 25 GENNAIO

Alberto Arbasino
Dall'Ellade
a Bisanzio

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 164, € 12,00

Bravi ragazzi del 1960
in giro fra Micene e Mikonos,
e la Callas.

ADELPHI

spigoli di qualche vicolo, tane, antri dove abitavano 390 famiglie senza acqua e senza fogne e senza luce.

Il suo primo digiuno lo cominciò il 14 ottobre del 1952, il giorno che il figlio di Giustina se ne andò. «Mia madre mi ha raccontato che il neonato morì di inedia, quando provarono a dargli qualche goccia di latte non aveva più neanche la forza di deglutire», ci ricorda Giuseppe Casarrubea, uno dei tanti ai quali Danilo ha mutato l'esistenza, storico, quattro libri sulla strage di Portella della Ginestra e il padre ammazzato nel '47 negli assalti alle Camere del Lavoro della banda Giuliano.

In uno degli «omili» di Partinico, Danilo ha conosciuto Vincenzina che era rimasta vedova con i suoi cinque figli. L'ha sposata. E da lei ha avuto altri cinque figli: Amico, Cielo, Chiara, Libera e Daniela. La sua vita ormai era là, tra gli ultimi.

Un suo allievo è diventato anche suo studioso. È Salvatore Costantino, professore di sociologia, nato a Partinico come Ferrante e come Casarrubea. Descrive il suo paese in quegli anni: «Prima di lui non si era mai sentito parlare di Partinico, poi lo conoscevano in tutto il mondo: Danilo ha avuto la grande intelligenza di accendere i riflettori su un angolo di Sicilia dove si moriva di fame». Il filo di-



IL PROCESSO
Nella foto a sinistra, Danilo Dolci in tribunale durante il processo che portò alla sua condanna. Sotto, Dolci manifesta con i contadini di Partinico

FOTO ALESSANDRO FUCARINI



FOTO ALESSANDRO FUCARINI

retto con gli intellettuali europei, imputato in 26 processi, irruente, fantasioso, a volte insofferente e autoritario, una personalità straripante che con la sua «resistenza disarmata» fece alzare finalmente la testa alla Sicilia. E portò a 170mila abitanti l'utopia: l'acqua.

Diceva che la Sicilia era assetata di «acqua democratica», fu la grande battaglia per la diga sullo Jato. Assemblee nelle valli, la paura delle ritorsioni dei capi bastone come i Fleresi e i Coppola, i campi sempre più arsi fino a quando seimila contadini si ritrovarono al suo fianco. Quei mesi li ricostruisce Benedetto Zenone, che ai tempi era appena un ragazzo: «Sosteneva che avevamo bisogno dell'acqua democratica e non dell'acqua di mafia che vendevano i boss, l'intuizione della diga fu di un contadino, Natale Russo, che un giorno sussurrò a Danilo: "Ci vorrebbe un bacile, unrecipiente". Così Danilo trasformò l'intuizione in progetto». C'era un piccolo fiume che scendeva dalle rocce di San Giuseppe e buttava la sua acqua in mare. Dopo marce e digiuni la diga sullo Jato si cominciò a costruire, nel '63. E ancora lì, maestosa, incastrata in una gola. A vederla lassù, il professor Casarubba si commuove: «Questa diga non ha solo cambiato il sistema produttivo, ha cambiato le nostre teste, ci ha fatto diventare migliori».

Poi venne il terremoto nel Belice, la notte tra il 14 e il 15 gennaio del '68 ventidue paesi siciliani furono rasi al suolo. Due anni dopo in centomila erano ancora nelle tende e nelle baracche. Danilo inventò un'altra delle sue proteste, a Partinico nacque la prima radio libera d'Italia. Due suoi compagni si asserragliarono nel centro studi, la voce della rivolta si diffuse per 27 ore ininterrotte: «Sos, qui parlano i poveri cristi della Sicilia occi-

dentale attraverso la radio della nuova resistenza... Sos». Uno dei due compagni che il 25 marzo del '70 si blindò là dentro era Pino Lombardo: «Fu un'operazione segretissima, venne un giudice di cui non ho mai saputo il nome a far funzionare la radio, un muratore montò l'antenna sul tetto mezz'ora prima dell'inizio delle trasmissioni, con Franco Alasia siamo rimasti chiusi fino all'irruzione di polizia».

L'ultima sua vita Danilo Dolci — che è morto a 73 anni nel 1997 — l'ha dedicata all'educazione. Ha voluto una scuola sperimentale per i bimbi della sua Sicilia. Amico, il figlio flautista, ci accompagna a Mirto. La scuola è nascosta tra gli ulivi. Ci sono 240 bambini delle materne e delle primarie, c'è uno stagno con le rane, ci sono i fiori, gli insetti, c'è la montagna con i suoi odori. Amico sorride e dice: «Questi sono bambini fortunati».



PROVINCIA DI CROTONE

PREMIO

PROVINCIA DI CROTONE

a

CLAUDIO MAGRIS

Cerimonia di consegna

domenica 29 gennaio 2006, ore 18,00

Crotone, Teatro Apollo

conversazione di **Carmen Lasorella**

con **Claudio Magris**

interverranno

Sergio Iritale

Presidente della Provincia di Crotona

Mario Fortunato

Predrag Matvejevic

Vito Teti

Giuria Premio Provincia di Crotona

gli intellettuali

Pubblichiamo gli stralci degli interventi di Carlo Levi e Leonardo Sciascia al "Convegno sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia occidentale", organizzato da Danilo Dolci a Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, dal 27 al 29 aprile 1960. Gli atti furono raccolti da Pasqualino Marchese e Romano Trizzino del "centro studi" di Partinico in un ciclostilato che tra qualche mese sarà dato alle stampe nell'ambito di una ricerca sull'opera di Danilo Dolci curata dal sociologo Salvatore Costantino. L'intervento di Levi è un inedito, quello di Sciascia è stato pubblicato nel 1999 sulla rivista "Segno"

CARLO LEVI

“Una società immobile può produrre solo miseria”

Un tecnico, un biologo e un sociologo come l'autore della *Geografia della Fame* sarebbe certo stato più adatto a dime ad aprirlo e a inquadramene i momenti diversi [...] ma non è soltanto un convegno di specialisti su problemi particolari; esso intende esaminare ciascuno degli elementi dei fenomeni della miseria in modo totale, aggredendoli e sperimentandoli da ogni parte, come conoscenza e come azione [...]. È questo il convegno di Palma di Montechiaro [...].

Chi ha visto la faccia della fame in quei paesi che sono considerati tradizionalmente la patria dei grandi fenomeni collettivi "del bisogno", dove tutto è gigantesco, potrebbe forse non essere altrettanto colpito da quello che vede qui come coloro che lo vedono per la prima volta [...]. Ma chi conosce altre terre conosce questo grigio, questi livellamenti, questi accomunamenti nella miseria: ritrova gli stessi problemi. Si potrebbe fare una carta del mondo, dove siano segnati questi paesi: i Paesi Arabi, e tutta l'Africa nera, le colonie e le ex colonie; l'India, dove basta un mattino e una notte a Calcutta con i dormienti che sembrano cadaveri, nelle strade; l'antica Cina, dove vigeva, come in un acquario chiuso, la spirale senza fine della miseria [...].

In tutti i paesi del mondo questi aspetti vanno, in diversi modi e maniere, mutando: e mutando si annullano. Il loro carattere, quello che li crea, è infatti l'immobilità, la permanenza delle cose morte ed estranee. Si chiama depresso un'area immobile, ferma; o quella parte della popolazione di un paese che essendo trattenuta immobile, fuori dall'esistenza, non partecipando, perde la connessione con le cose vive, che mutano; e diventano un corpo estraneo. Il problema delle aree depresse è dunque quello della "alienazione" parziale o totale dell'uomo.

L'uomo è uno e libero, solo se non respinge da sé una parte di se stesso. Una società che non solo tollera nel suo seno delle parti alienate, ma le costringe a permanere tali, o si fonda addirittura sulla permanenza dell'alienazione, non è una società viva».

LEONARDO SCIASCIA

“Ma la terra del Gattopardo ora è pronta per la riscossa”

In un certo senso, Palma di Montechiaro è davvero la "terra del Gattopardo": non solo perché i Tomasi l'ebbero in signoria, e i loro araldici gattopardeschi rampano su portoni e soffitti; ma anche perché le condizioni del paese, immutabilmente desolate e disperate, sembrano avvalorare la visione che Giuseppe Tomasi aveva della Sicilia; cioè la visione di un mondo totalmente e irrimediabilmente disancorato dalla storia, sottratto all'umano divenire e progredire.

Palma Montechiaro, per esempio, quella realtà di problema che è Palma, quella realtà di miseria e di sofferenza che è Palma, è di per sé opposizione, opposizione nel politico senso della parola, qualunque sia la percentuale di voti che effettivamente esprime a favore dei partiti politici d'opposizione.

Ma fintanto che Palma resta nella sua antica e quotidiana realtà, fintanto che Palma è un punto sulla carta geografica della Sicilia, una voce nel dizionario dei comuni, un numero o diecimila numeri negli uffici di statistica; fintanto che Palma è soltanto questo, miseria antica e problema insoluto, preoccupazione elettorale o preoccupazione poliziesca, la sua opposizione non ha peso, la sua protesta non ferisce, la soluzione dei suoi problemi può essere rimandata.

Ma quando Palma, la sua realtà, i suoi problemi, le sue pene, le sue malattie, quando questo paese viene raccontato dallo scrittore e figurato dall'artista; quando questa realtà viene rappresentata con la forza del sentimento e dello stile, non può essere più ignorata e dimenticata. La coscienza della nazione e del mondo avrà avanti il paese com'è, le sue strade, le sue case, i suoi contadini, i bambini e le donne, la loro fame e i loro mali.

L'omertà ufficiale, quell'omertà che nasconde le piaghe della nazione, l'omertà dei "panni sporchi che si lavano in famiglia" (che è lo slogan di gente molto sporca, che non usa lavarli nemmeno in famiglia), si ritrae di fronte alla forza della verità.

